

NARRATIVA STORM

PICCOLI FANTASMI

GREGG DUNNETT

Storm

Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale:
Little Ghosts
Copyright © Gregg Dunnnett, 2023
All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

Traduzione dall'inglese di Sara Meddi

© 2026 Storm Publishing
Pubblicato in collaborazione con Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione: febbraio 2026
Seconda ristampa: maggio 2026

*A mia figlia Alba, che ha avuto l'idea di questo libro mentre
mangiava i Weetabix, e al suo fratellino Rafa,
che non poteva non farne parte.*

PARTE PRIMA

UNO

«Gale, faremo tardi.» Rachel sentì il modo in cui la sua voce si alzava di tono e cercò di calmarsi, come le aveva mostrato il suo terapeuta. Ma si arrese al primo respiro. Si voltò verso il marito che indugiava sulla porta.

«È alle nove e mezza che vediamo la signorina Townsend. Lo sai, vero?»

Il marito si bloccò, con un triangolo di pane tostato che gli pendeva dalla bocca. Si prendeva sempre il tempo di tagliare i toast a triangoli; era una delle cose che le erano piaciute di lui, quando la loro vita era ancora felice. Non come adesso.

«Ti ho detto della mia riunione» disse senza guardarla negli occhi.

«Sì, e io ti ho detto che oggi avremmo visto la signorina Townsend.»

La sua voce si bloccò su una nota acuta di incredulità. «Domani è il giorno dell'anniversario di Layla.» Le mani di lei si spostarono sui fianchi, ma mentre parlava le sovvenne un vago ricordo di lui che diceva di avere qualche impegno che non era riuscito a spostare e le chiedeva se poteva parlare da sola con la direttrice per questa volta.

«Rachel, sono il direttore *finanziario*. Non posso *non* essere lì per una riunione finanziaria. E oggi abbiamo anche un appuntamento con l'ispettore Clarke...» Mise giù il toast e si passò una mano pesante sul viso. Nel frattempo, il povero Gale era seduto sulla panchina del corridoio e cercava ancora di infilarsi le scarpe. Rachel si lasciò cadere la testa tra le mani. Aveva dieci anni e ancora faticava ad allacciarsi le scarpe. Dove avevano sbagliato? Come avevano potuto sbagliare *così* tanto?

Afferrò la scarpa di Gale, troppo in fretta. Lui alzò lo sguardo su

di lei mentre gli scivolava dalle mani. Il suo volto era il ritratto della tristezza, eppure ricordava così tanto Layla. Per un attimo Rachel si fermò a fissare il soffitto: un punto neutro. Uno spazio privo di emozioni. Lasciò passare qualche istante immaginando di tornare a due anni prima. Nella versione a colori della sua vita, quando c'erano *due* bambini che correvano a prepararsi per la scuola. Bisticci e battibecchi, ma tutto fondamentalmente a posto con il mondo.

Rachel infilò le scarpe a Gale e lo fece salire in macchina. Gli aveva detto che poteva sedersi davanti, se voleva, ma lui preferiva stare dietro, dalla stessa parte in cui si sedeva quando Layla era ancora viva. Come se lei potesse ancora salire accanto a lui.

Né Rachel né Gale parlarono durante i due chilometri e mezzo di viaggio verso la scuola. Il parcheggio era limitato ma, dalla morte di Layla, Rachel aveva avuto accesso a quello degli insegnanti. Un vantaggio di solidarietà, riservato esclusivamente a chi ha subito un lutto terribile.

«Ti accompagno e poi vado a vedere la signorina Townsend, ok?» Gale annuì e aprì la porta. Era piccolo per la sua età. Così piccolo che gli servivano ancora entrambe le mani per muovere la pesante porta.

Mentre camminavano verso la porta dell'aula, Gale sembrava essere da un'altra parte rispetto agli altri bambini, che urlavano e chiacchieravano con i loro genitori. Lo sentì instabile mentre accettava il suo abbraccio, poi sparì all'interno. La sua insegnante, una giovane donna che si chiamava Evans, offrì a Rachel il solito sorriso imbarazzato.

Rachel aveva imparato che il mondo, dopo Layla, si poteva dividere tra coloro che erano in grado di esprimere una vera compassione per la situazione della sua famiglia – la minoranza – e coloro che si sentivano così a disagio da ridurre le interazioni a una serie di espressioni apparentemente compassionevoli. La signorina Evans apparteneva a quest'ultimo gruppo. Non era tutto negativo, però: a Gale era stato assegnato un insegnante di sostegno. La signora Gibbons era più anziana e più esperta, ed era in grado di guardare Rachel

negli occhi e di capire che nella sua vita c'era qualcosa di più di una figlia morta, anche se questo condizionava *tutto*.

Rachel sbirciò oltre la signorina Evans nell'aula ora affollata, cercando la tutor di suo figlio, desiderosa di vedere un volto amichevole. Ma non riuscì a vederla.

«Mi dispiace che la signora Gibbons non sia qui oggi...»

Improvvisamente Rachel si accorse che l'insegnante le stava parlando. «Scusi?»

«La signora Gibbons è malata.» La bella bocca della signorina Evans si accartocciò in una finta espressione di tristezza, come se si trattasse di una disdetta, di una cosa che *non si poteva evitare*. «Non gliel'hanno detto in segreteria?»

«No.» Da qualche parte dentro Rachel, un familiare cocktail di panico e rabbia cominciò a mescolarsi. «No, non l'hanno fatto.» Per qualche secondo Rachel immaginò un possibile futuro. Poteva pretendere di sapere chi avrebbe preso il posto della signora Gibbons, chi avrebbe sostenuto Gale fino al suo ritorno. Ma sapeva che la risposta sarebbe stata nessuno. La scuola non aveva disponibilità illimitata di personale: glielo avevano detto molte volte durante le riunioni e le sessioni di sostegno da quando Layla era morta. Quindi, invece di lamentarsi, Rachel lasciò semplicemente che la sua anima avvizzisse ancora un po', poi si allontanò.

Aspettò la direttrice in segreteria, cercando di non pensare alla prima volta che si era trovata in quel luogo. Loro tre – Rachel, suo marito Jon e la precoce, brillante e meravigliosa Layla di quattro anni – si erano seduti su quelle stesse sedie, in attesa che la stessa signorina Townsend li accompagnasse a visitare la scuola.

Era assurdo, era stata lì decine di volte da allora, anche prima che Layla morisse, ma era sempre questa l'immagine che le veniva in mente. Aveva a che fare con la speranza che aveva provato allora, la sensazione che questa scuola fosse *quella* giusta. Il luogo in cui Layla sarebbe cresciuta e avrebbe incontrato i suoi amici, avrebbe gettato le basi della sua istruzione, avrebbe recitato nei presepi. *Questo* era il luogo che avrebbe trasformato Layla nell'adolescente

che sarebbe diventata, nella bellissima giovane adulta che sarebbe stata ancora dopo – e oltre, chi lo sapeva?

Rachel e Jon avevano percepito che la loro figlia era stata in qualche modo selezionata per un futuro molto speciale, anche se non sapevano quale sarebbe stato. C'era sempre stato qualcosa di unico in lei e non era irrazionale pensare che fosse una predestinata.

E ora, questa mattina, Rachel si ritrovò con la mente piena di ricordi di come sua figlia le aveva stretto la mano quel giorno.

Prima di rendersene conto, Rachel stava piangendo; non il pianto vero e proprio che a volte capitava ancora, anche in pubblico, ma le lacrime silenziose che erano appena sufficienti a rovinarle il trucco. Imprecò sottovoce mentre riprendeva il controllo e si tamponava gli occhi con un fazzoletto. Poi le porte automatiche della scuola si aprirono e suo marito entrò.

«Jon? Hai detto che avevi una riunione.»

«Infatti. Ho chiesto a Charlie di sostituirmi. Se hanno domande da fare telefoneranno, ma ho detto loro che era importante che fossi qui.»

Lei sorrise e sentì un turbine di emozioni ormai familiari, ma ancora confuse. Un'ondata d'amore per quest'uomo, che si ergeva così elegante di fronte a lei, nel suo abito blu scuro, ma anche un vuoto particolare, come se non fosse abbastanza, non più, e forse non avrebbe mai potuto esserlo di nuovo. Il pensiero rimase, irrisolto, fino a quando, un attimo dopo, la signorina Townsend dal suo ufficio e li invitò a entrare.

«Rachel, Jon.» La signorina Townsend fece una pausa per rivolgere loro quello che presumibilmente doveva essere uno sguardo di conforto, poi andò al sodo. «Avete chiesto di vedermi?»

Rachel non riusciva a ricordare il momento in cui la direttrice aveva iniziato a usare i loro nomi di battesimo. Aveva offerto in cambio di chiamarla con il suo, Emma, ma loro non avevano accettato. Forse era per Gale, che doveva continuare ad attenersi al suo appellativo formale.

Rachel prese un respiro per raccogliere i pensieri. «Sì.»

Il linguaggio del corpo della signorina Townsend aveva un che di

combattivo che le fece aggrottare le sopracciglia. Sentiva che stava per arrivare una discussione.

«Come sicuramente sapete, domani è un giorno molto importante per Gale, è il giorno in cui diventerà coetaneo di Layla, e volevamo chiedervi di ricordarlo dicendo qualcosa ai bambini.» Fece una pausa. «Come sapete, lui sta... facendo un po' di fatica. E potrebbe aiutarlo sapere quanto sua sorella sia ancora considerata parte della comunità scolastica.»

La signorina Townsend aveva iniziato ad ascoltare con attenzione, ma adesso sembrava davvero confusa.

«Mi scusi, sta dicendo che domani è il compleanno di Gale?» disse aggrottando la fronte.

«No.» Ora era Rachel a sentirsi confusa. Era stata abbastanza chiara, no? «Perché pensavo che il compleanno di Gale fosse in agosto» proseguì la preside. «E non è quello di Layla, perché abbiamo festeggiato il suo compleanno a marzo?»

«No.» Rachel lanciò un'occhiata frustrata al marito. *Aiutami.* «Sì. Sì, so che abbiamo ricordato il compleanno di Layla. Non volevo dire...» Si fermò. *Respira.* «No. Domani è il giorno in cui Gale diventa coetaneo di Layla... il giorno... sa...»

La preside si accigliò ancora, senza capire.

«Layla è scomparsa quando aveva dieci anni e tre mesi esatti. Domani Gale avrà la stessa età.» Il cipiglio scomparve dal volto dell'insegnante.

«Capisco. Sì, ora capisco.»

Ci fu un'altra pausa, mentre sul viso della signorina Townsend si alternavano varie espressioni, come se stesse valutando quale scegliere. Alla fine optò per un rapido sorriso.

«Certo. Be', posso dire qualcosa in assemblea.» Poi, come se ricordasse conversazioni simili, continuò. «C'è qualcosa in particolare che vorreste che dicessi?»

Rachel frugò nella borsa e tirò fuori un foglio di carta piegato.

«Sì, ho scritto alcuni pensieri e ho trovato una preghiera...» La famiglia Martin non era mai stata religiosa, ma la scuola sì.

«Ho pensato che sarebbe stato bello per gli amici di Layla ascoltar-

la mentre pensano a lei.» Tese il foglio alla signorina Townsend perché lo prendesse, coperto dai suoi caratteri piccoli e ordinati.

Lei esitò. Aprì la bocca mentre rifletteva e, infine, rispose con parole attente e misurate.

«Naturalmente.» I suoi occhi scrutarono il foglio, soppesando quanto vi era scritto. Lo girò per leggere il resto. Si portò un dito alle labbra e le picchietto un paio di volte.

«Naturalmente, è importante ricordare che la maggior parte degli amici più stretti di Layla non sono più qui alla scuola elementare...» Fece una pausa, durante la quale Rachel si irrigidì. «Potrei chiedere al preside della scuola superiore se può leggerlo.» Esitò, poi dovette notare il volto di Rachel, perché aggiunse rapidamente: «Anche qui da noi?». Sorrise come per rassicurarla che il suggerimento non era in alcun modo un tentativo di eludere la richiesta di leggerlo nella sua scuola. Poi, però, sembrò farsi coraggio.

«Bisogna dire che...» Rallentò, scegliendo le parole come se stesse attraversando un campo minato. «Arriva un momento in cui è importante lasciare che i bambini... non dico vadano avanti, ma che non si soffermino troppo su una tragedia così terribile.»

Rachel si mise sulla difensiva.

«Abbiamo il giardino di Layla, le due panchine arcobaleno, e abbiamo dedicato l'intera assemblea alla sua memoria a marzo, nel giorno del suo compleanno.» La signorina Townsend aprì le braccia. «Come ho detto, la maggior parte dei bambini che sono qui ora non la conoscono così bene.»

«Ma conoscono *Gale*» controbatté Rachel, facendo riaffiorare le lacrime. «È suo *fratello*. E sanno cosa è successo. *Tutti* sanno cos'è successo.»

A questo punto intervenne Jon. Sapeva fino a che punto lasciare che Rachel portasse avanti la conversazione e quando intervenire. Le porse un fazzoletto e si rivolse alla direttrice.

«Come sta andando Gale?» chiese. «Ha detto che c'erano ancora delle preoccupazioni.»

Per un attimo sembrò che la signorina Townsend volesse allungare una mano per toccare Rachel, ma si accontentò di lasciare che

il suo viso si accartocciasse di nuovo, questa volta in uno sguardo che doveva chiaramente indicare compassione. Poi si rivolse a Jon. «È ancora un po' indietro rispetto agli altri bambini, naturalmente, ma dal punto di vista accademico sta cominciando a recuperare» rispose la direttrice, e Rachel tornò a seguire la conversazione con un lampo di rabbia. Gale stava «cominciando a recuperare» da mesi ormai.

«Siamo ancora un po' preoccupati per l'aspetto relazionale» continuò la preside. «Ovviamente ha vissuto un'esperienza terribile e ci vorrà un po' di tempo. Ma è ancora molto isolato, silenzioso. Non è partecipe. Sembra che voglia passare più tempo possibile da solo.» «C'è...» Jon si passò una mano sul mento. Non si era rasato quella mattina e anche se la barba non si vedeva – i suoi capelli erano ancora più chiari di quelli di Layla – produsse un suono stridente nel piccolo ufficio.

«Si potrebbe provare a farlo sedere accanto a qualcun altro?» A Rachel suonò come una domanda disperata. Era la stessa tattica che la scuola aveva suggerito nel primo periodo, quando Gale era tornato in classe, qualche settimana dopo l'omicidio di Layla.

La scuola, la polizia, lo psicologo con cui avevano lavorato all'inizio, avevano tutti rassicurato Rachel sul fatto che gli altri bambini sarebbero stati in grado di compartimentalizzare. Capire che, anche se la sorella maggiore di Gale era stata rapita da uno sconosciuto e il suo corpo era stato scoperto tre settimane dopo nudo e martoriato, Gale poteva ancora giocare, poteva ancora partecipare alle lezioni.

Eppure, era proprio Gale a non voler avere nulla a che fare con gli altri bambini. Andava a scuola senza fare storie, ma quando era lì rimaneva quasi tutto il giorno in silenzio. Durante l'intervallo e la pausa pranzo si aggirava ai margini del campo scolastico. Si allontanava se qualcuno si avvicinava troppo.

La conversazione si spostò su un terreno familiare. Le misure che la scuola stava adottando per sostenerlo, le cose che potevano ancora provare. Come stavano andando le sedute di Gale con lo psicologo. Ma non c'era nulla di nuovo da dire e alla fine nell'ufficio calò un breve silenzio.

Poi la preside chiese ciò su cui si stava interrogando.

«Ci sono novità dalla polizia? Qualche progresso?»

Jon si morse il labbro. Lanciò un'occhiata a Rachel, che scosse leggermente la testa, un cenno così lieve che sfuggì alla signorina Townsend.

«Stanno ancora indagando?» domandò, intuendo qualcosa. «Cioè, stanno facendo qualcosa?»

«Certo.» Jon annuì e Rachel sapeva che si sarebbe lanciato nella sua spiegazione standard. La sua guida facile alla vita del genitore di un bambino ucciso. Era così bravo che pensava dovesse scriverci un libro. La *Guida per principianti al tuo Bambino Morto*.

Dopo la lettera arrivata la settimana scorsa, però, sembrava che avrebbe dovuto aggiungere un capitolo completamente nuovo. «Non funziona come si vede in televisione» cominciò. «Non c'è una squadra di detective in una grande stanza con tante lavagne bianche... Voglio dire, ci sono davvero – ma non stanno lavorando solo al caso di Layla.» Sospirò, scosse la testa e in un attimo Rachel si accorse di quanto fosse stanco, di quanto tutto questo stesse sfinendo anche lui.

«Quello che non ti fanno vedere è quanto la polizia sia oberata di lavoro... Hanno dei budget, come qualsiasi organizzazione» disse scrollando le spalle, sconfitto.

«Ma c'è ancora qualcuno che ci lavora?» insistette la signorina Townsend come se fosse più indignata di loro. Dei veri *genitori* di Layla.

«Sì...» annuì Jon. Sembrava che gli costasse un grande sforzo. «C'è un ispettore, l'ispettore Kieran Clarke. È il responsabile del caso e sta facendo molto. Sta cercando di mantenere l'attenzione sul caso, ma...» Rachel gli lanciò un'occhiata, avvertendolo di non raccontare alla preside l'ultimo capitolo dei loro orrori. Lui si bloccò.

«Kieran sta facendo davvero un lavoro fantastico. Tutta la polizia lo sta facendo» tagliò corto Rachel, preferendo la bugia alla verità. «In realtà, abbiamo un incontro con lui più tardi, per discuterne.» Scambiò uno sguardo con il marito, che fu interrotto dal suono del suo cellulare. La suoneria era il ritornello di una canzone di Ed Sheeran – l'aveva scelta Layla, e lui non l'aveva ancora cam-

biata con qualcosa di più adatto. Rachel sapeva perché non l'aveva fatto. Si scusò rapidamente, mimando che si trattava di lavoro e doveva prendere la telefonata. Poi rispose uscendo dalla stanza, spiegando dove si poteva trovare un fascicolo.

Quando Rachel rimase sola con la direttrice, l'atmosfera cambiò improvvisamente. Calò il silenzio, finché la signorina Townsend non parlò di nuovo.

«Davvero, Rachel» fece un grosso sospiro «mi dispiace molto che ti sia successo tutto questo.» Abbassò lo sguardo sul foglio posato sulla scrivania. «Mi assicurerò di leggerlo durante l'assemblea. Grazie mille per averlo condiviso.»

Ma quando Rachel guardò la direttrice, che annuiva con decisione, capì che non le importava più.

DUE

L'ispettore Kieran Clarke controllò l'orologio, poi sollevò le braccia in un profondo stiramento. Fece ruotare la testa un paio di volte, trasalendo quando scrocchiò in modo allarmante, poi gettò un'occhiata al disordine del suo piccolo ufficio, situato nella sezione investigativa. C'era una pila di fascicoli e scartoffie su una delle sedie che teneva per i visitatori, così si alzò e li impilò su uno schedario grigio e malconcio. Spazzolò via le briciole dalla seduta della seconda sedia, poi raccolse la mezza dozzina di bicchieri da caffè vuoti e li gettò nel cestino. Diede un'occhiata al resto della stanza. Poteva andare bene.

Andò al piano di sotto, nella reception della stazione di polizia, proprio mentre i suoi ospiti stavano entrando. Rachel e Jon Martin stavano attraversando le doppie porte di vetro con le labbra strette in una linea sottile e gli occhi bassi. Lui si avvicinò, posando la mano sul braccio di Rachel in segno di saluto. Lei annuì e lui fece lo stesso con Jon.

«È bello vederti.» C'era compassione nei suoi occhi e in quel momento sembrò che fra i tre ci fosse una profonda connessione. Lasciò che durasse ancora un po'.

«Andiamo di là» disse infine.

Indicò all'agente di turno di aprire la porta, poi li guidò al piano di sopra. Non che non conoscessero la strada.

«Come sta Gale?» chiese mentre camminavano, rivolgendosi a Jon. Percepì che Rachel era di umore più fragile.

«Sta...» Jon pensò quasi di sorvolare, ma scelse la sincerità. «Non un granché. Non è cambiato nulla.»

«Ce la farà» disse Clarke, credendoci davvero e volendo che lo facessero anche loro.

«L'ho visto. Non supererà esattamente quello che è successo, ma imparerà a convivere con la sua perdita. Ve lo garantisco.»

Arrivarono nel suo ufficio, all'estremità della sezione investigativa, e lui chiese a una delle sue detective di portare del caffè. Lei sapeva già come lo prendevano.

Una volta nella stanza, Clarke chiuse la porta. «Scusate per il disordine, ho rassettato velocemente.» Fece un sorriso ironico, poi indicò le sedie. «Prego.»

«Allora, di che si tratta?» chiese Clarke quando si furono seduti e fu dato loro da bere. Ma lui conosceva già la risposta.

«Abbiamo ricevuto una lettera» esordì Jon Martin, «dal sergente Starling.»

Clarke rimase impassibile, ma annuì. «Una lettera.»

«Sì.» Rachel Martin la estrasse dalla borsa e gliela passò. Aveva lo stemma del corpo di polizia in alto e la vistosa firma del sergente Starling che occupava più della metà del foglio. Clarke riconobbe la scrittura, riusciva quasi a immaginare il suo capo che la firmava, pieno di sé. La lesse lentamente ma non ci volle molto.

«Vuole chiudere l'indagine?» chiese Rachel.

Lui lesse una seconda volta, ma non disse nulla.

«Vuole chiudere l'indagine?»

«No...»

«Be', è quello che sembra.» Si chinò in avanti e puntò un dito sulla lettera, proprio dove diceva più o meno letteralmente questo.

«Non stiamo interrompendo l'indagine» rispose Clarke, dando di nuovo un'occhiata alla lettera e trasalendo per le parole usate dal suo capo. «Verrà riclassificata, ma...» Fece una pausa. «Ma io *non* mi fermerò.»

Bussarono alla porta, che si aprì subito e fece capolino la testa di un poliziotto. Clarke lanciò ai Martin un'occhiata di scuse e lo guardò. Il collega fece una domanda, chiaramente su un altro caso, a cui rispose rapidamente e poi si ritirò. Ci fu un breve silenzio.

«Con tutto il rispetto, Kieran» proseguì Rachel. «Non mi sembra che la decisione spetti a te.»

La coppia non aveva toccato i loro caffè e a Clarke era sembrato irrispettoso essere il primo a farlo, ma si arrese. Aveva bisogno di caffeina. Bevve un lungo sorso del liquido nero e amaro, poi posò la tazza.

«Sentite, mi dispiace molto che abbiate ricevuto la notizia in questo modo. Volevo dirvelo, ma Starling pensava che spettasse a lui. Pensavo che vi avrebbe parlato di persona, ma...» Gli occhi gli caddero di nuovo sulla lettera. «Comunque sia, dovrete considerarla più una formalità che altro. È solo il modo di gestire questo genere di cose, internamente.»

«Parli proprio come lui» proruppe Rachel nel silenzio, e suonò come un insulto.

Il poliziotto si tolse gli occhiali dalla montatura nera e lenti così spesse da ingrandire leggermente i suoi occhi scuri. Li pulì sulla camicia e li rimise.

«Starling non è una cattiva persona, sai...» disse guardando Rachel in modo persuasivo, trattenendosi dal cercare il sostegno del marito. Era lui il più posato della coppia.

«Deve stare attento al bilancio, è il suo lavoro. Così come il mio è quello di catturare l'uomo che ha fatto questo. Io sono quello che ha fallito, finora...»

«Non incolpo *te*» lo interruppe Rachel. «Ci hai aiutato instancabilmente. Hai fatto pressione per ottenere più risorse per tutto questo tempo.»

Clarke rimase in silenzio, ma lei non continuò. Alla fine sentì di dover rispondere.

«Sono passati due anni dalla morte di Layla e l'indagine è stata una delle più impegnative che questa squadra abbia mai condotto. A un certo punto deve essere ridimensionata e il caso deve essere riclassificato come... meno prioritario.» Fece una pausa, poi si accorse che quasi non riusciva a sopportare lo sguardo di Rachel. Entrambi tornarono a guardare la lettera sulla scrivania.

«Sembra che il sergente Starling abbia deciso che siamo arrivati a questo punto.»

Ci fu un silenzio.

«Ma non mi interessa davvero quello che c'è scritto» riprese Clarke. «Dovete credermi, davvero. *Continuerò* a cercare, e lo farà anche la mia squadra, sia durante l'orario di lavoro che oltre. Non ci arrenderemo. E non dovrete farlo neanche voi.»

Rachel chiuse gli occhi e distolse lo sguardo. Il marito la guardò, poi tornò a rivolgersi a Clarke. «Questo cosa significa in termini di numero di detective che lavoreranno al caso?» chiese.

Clarke pensò di mentire, ma conosceva Jon. Si meritava di meglio. «Ufficialmente significa che avrò meno risorse a cui attingere. Ma le cose cambieranno, quando avremo nuovi indizi.» Voleva andare avanti e raccontare la sua idea, ma non poteva ancora farlo.

«Quanti?»

Lui tamburellò le dita sulla scrivania. «Se potessi darvi un numero lo farei, ma non funziona così. La realtà è che si tratta di un caso talmente vasto che abbiamo già seguito tutte le piste a nostra disposizione. Ma te lo prometto, Jon, che se dovessimo trovare nuove informazioni, avremmo dei detective che se ne occuperanno. Tutti quelli di cui abbiamo bisogno.» Voleva dirlo subito, ma doveva essere sicuro che non avrebbe fatto più male che bene.

«Ma è questo che non capisco.» Rachel si inserì di nuovo. «Non avete trovato un sospettato, non avete fatto alcun arresto – sicuramente questo significa che dovrete cercare *di più*, con *più* agenti? Non aspettare che vi arrivi qualcosa tra le mani?»

L'ispettore rimase in silenzio e pensò all'incontro che aveva avuto con Starling. In quell'occasione aveva esposto più o meno le stesse argomentazioni. Cercò di misurare attentamente le parole.

«È solo una convenzione: "inattivo" si riferisce a come il caso è classificato nello schedario del sergente Starling. Non cambierà nulla del mio modo di lavorare. Ve lo prometto, vi do la mia parola.»

«Ma tu fai *rapporto* a Starling. Vorrà che lavori ad altri casi? Avrà delle aspettative?» Jon incalzò.

Alla fine Clarke dovette cedere. Annuì.

«E ci sono altri casi? Ci sono stati altri omicidi da quando Layla è stata uccisa?»

Anche in questo caso, non aveva scelta. «Sì.»

«Allora *come* puoi prometterci che continuerai a indagare sul caso di Layla? Perché dare la priorità a questo caso?»

Clarke non rispose, ma mentre beveva un altro sorso di caffè soppesò la domanda. Perché questo caso era speciale per lui? C'erano molte ragioni. Quasi tutti gli omicidi erano brutali e tristi, ma c'erano cose di questo caso che non riusciva a togliersi dalla testa. Anche se il corpo della ragazza era stato ritrovato poche settimane dopo il suo rapimento, l'autopsia non era riuscita a identificare la causa effettiva della morte. C'erano segni di strangolamento ma erano leggeri. Le era stato asportato parte dell'orecchio e una porzione di pelle intorno alla vita, apparentemente con una lama di qualche tipo, ma nessuna di queste ferite sarebbe stata sufficiente a ucciderla. Eppure il suo cuore si era fermato. Alla fine, l'ipotesi migliore del patologo era stata che la ragazza fosse morta per lo spavento. Terrorizzata a morte.

Clarke sentì stringersi il nodo allo stomaco, dovuto alla troppa caffeina.

«Perché vi ho dato la mia parola.»

La coppia sembrava distrutta, sconfitta, e li osservò tristemente per qualche istante. Ponderò con molta attenzione le sue successive parole. L'ultima cosa che voleva fare era dare loro false speranze. Eppure, secondo lui, non era finita.

«Sentite... c'è una cosa.»

«Cosa?» Gli occhi di Rachel erano tornati sul suo viso, lucidi dietro il velo di lacrime.

Lui si spostò un po' a disagio sulla sedia. «È... sentite, non voglio spacciarla per una cosa certa, ma è una possibilità»

«Che cosa?» chiese lei aggrottando le sopracciglia.

Clarke ricordò la reazione non proprio entusiasta di Starling all'idea, ma continuò lo stesso.

«Okay. La settimana scorsa il sergente Starling mi ha chiamato per comunicarmi la riclassificazione dell'indagine, e io non ero... non ero molto contento. Abbiamo discusso ma, in pratica, ha detto che sarebbe stato così finché non avessi trovato nuove piste da seguire. Così, ho avuto un'idea. Ma è un'idea azzardata, davvero azzardata.»

«Di che si tratta?»

«Sono sicuro che abbiate visto il programma televisivo *Crimebusters*.» Cadde il silenzio e Clarke non era sicuro cosa significasse.

«So che abbiamo utilizzato la televisione in passato. Abbiamo lanciato diversi appelli per ottenere informazioni, ma credo che potremmo fare qualcos'altro. Penso che ci sia una possibilità concreta che qualcuno là fuori sia in possesso di informazioni che potrebbero aiutarci. E se potessimo incoraggiarlo a farsi avanti...» Istitivamente la sua mano tornò alla lettera. «Se ciò accade, il caso tornerà a essere prioritario.» Fece una pausa. «Qualsiasi cosa dica Starling.» Vide la gamma di emozioni che passavano sul volto di Rachel Martin e sapeva esattamente cosa si stava chiedendo. Gli appelli televisivi erano difficili per tutti, ma in particolare per i genitori. Rivivere l'orrore del crimine in modo così dettagliato avrebbe fatto svanire qualsiasi progresso fossero riusciti a ottenere. Dovevano ricominciare da capo.

«Cosa ne pensa il sergente Starling?» chiese Rachel, circospetta. «Glielo lascerà fare?»

Lui esitò. «Devo ammettere che all'inizio l'idea non gli è piaciuta. Il dipartimento dovrebbe coprire metà dei costi, il che non è il massimo per il suo budget. Ma d'altra parte...» Clarke si concesse un mezzo sorriso «gli ho ricordato che a *Crimebusters* di solito viene intervistato l'ufficiale a capo delle indagini, che in questo caso sarebbe lui.» Scrollò le spalle. «Ed è un buon modo per migliorare la propria immagine, proprio quando il Commissario Capo sta cercando candidati per una promozione. Per farla breve, mi ha detto che avrebbe preso in considerazione la cosa. *Se voi decidete di presentare domanda e viene accettata.*»

Dopo qualche secondo di silenzio, lui si sporse in avanti.

«Funziona così: *Crimebusters* farà una ricostruzione del crimine e la manderà in onda in prima serata. Dodici, forse quindici minuti. Nei minimi dettagli. Con il lavoro che abbiamo già fatto – quello che sappiamo su ciò che è successo quel giorno – saremo in grado di mettere insieme qualcosa di veramente accurato. Penso che potrebbe rinfrescare la memoria a qualcuno. Sono sicuro che là fuori ci sia qualcuno in possesso di informazioni che possano aiutarci a catturare quest'uomo.»

Rachel scosse la testa. «Non dovrebbe essere il sergente Starling a essere intervistato, dovresti essere tu. Sei tu che hai tenuto alta l'attenzione su questa storia.»

Clarke liquidò la cosa con un gesto della mano.

«Questo non è importante. Ciò che conta è quello che pensate voi. Posso presentare un'ottima argomentazione per inserire il caso di Layla, ed è per questo che ve lo sto proponendo. Credo che valga la pena di tentare.»

Il poliziotto esitò, la palla adesso era nel loro campo, come era giusto che fosse.

Li guardò al di sopra degli occhiali e notò lo sguardo cupo sul volto di Jon. Era difficile da leggere, ma sembrava una via di mezzo tra rabbia e terrore. Clarke si voltò verso di lui, cercando di immaginare come si sarebbe sentito se fosse stato nei loro panni.

«Sentite, sarà dura, lo so» disse. «In un certo senso sarà come rivivere quel giorno, e sarà doloroso.» Per un attimo non riuscì a incontrare gli occhi di Rachel, ma si costrinse a farlo. Poi scosse la testa. «Ma *qualcuno* deve aver visto qualcosa. Layla è stata rapita in una spiaggia affollata, in pieno giorno. Ed era una ragazza sveglia, molto sveglia. Non c'è dubbio che sapesse di non dover salire sull'auto di uno sconosciuto. Quindi deve essere accaduto *qualcosa* di insolito, e qualcuno deve averlo visto. Un servizio di *Crimebusters* ci darebbe una possibilità concreta di trovarlo.»

Clarke si rese conto di averli implorati, proprio quello che si era detto di non fare. Rasserenò la voce e abbassò gli occhi. Alzò una mano in segno di scuse.

«Penso davvero che potrebbe essere utile. Lo penso davvero.»

«E puoi farci partecipare alla trasmissione?» chiese Jon, sempre pragmatico. «Hai detto che bisogna essere accettati? Quanto è difficile?»

Clarke esitò.

«Non posso garantirlo. Dovremo presentare una domanda. E ci sono alcuni criteri da soddisfare in termini di forma della ricostruzione, di probabilità di trovare nuove e utili informazioni. Ma so che soddisferemo facilmente i requisiti. Credo che avremmo ottime possibilità.»

Forse stava esagerando un po', ma di certo avevano *buone* possibilità. Tacque, dando loro modo di rispondere.

Jon guardò la moglie, che fissava un punto davanti a sé. Tornò a rivolgersi all'agente.

«Ma c'è la possibilità di *non* essere accettati? Che questo non faccia altro che alimentare le nostre speranze per nulla. Prolungare l'agonia. E se anche lo facessimo, tutto tornerebbe come prima. Se rivivessimo quel giorno saremmo di nuovo al punto di partenza.»

Clarke rimase in silenzio per un momento. «Non ci sono garanzie, hai ragione. Ma se verremo accettati, cercheremo di rendervi le cose più facili possibile.»

Jon Martin si voltò verso il muro e sospirò. «E per cosa? A cosa servirebbe? Tutti conoscono il caso di Layla. Chiunque abbia informazioni si sarebbe già fatto avanti.»

La voce di Clarke era tranquilla. «Forse» concesse. «Ma forse no.» Continuò dopo qualche istante. «Potremmo fare in modo che si parli di ciò che è successo sulla spiaggia quel giorno: abbiamo molte più informazioni su ciò che è accaduto rispetto a quando si è parlato del caso per la prima volta. Penso che potrebbe essere utile.»

«No.» Jon scosse la testa. «La risposta è no.» L'agente ingoiò la delusione ma fece finta di niente. Non voleva mostrare alla coppia quanto avesse sperato che accogliessero la sua idea.

«Va bene. Be', troveremo un altro modo» cominciò. «Ci saranno altre opportunità.»

«Lo faremo» disse improvvisamente Rachel. Nel piccolo ufficio calò il silenzio.

Clarke alzò lo sguardo dal tavolo e la fissò.

«Sei sicura?»

Lei annuì. «Certo che sono sicura. Dobbiamo trovare chi ha preso Layla. *Dobbiamo* farlo. Non potremo mai andare avanti con le nostre vite finché non lo faremo, quindi che scelta ho?» Cominciò a piangere, grosse lacrime che non si preoccupò di asciugare fino a quando non raggiunsero il mento.

Clarke annuì lentamente, ma sapeva di non poter accettare le sue parole. Non dopo la reazione di Jon.

«Grazie, Rachel. Credo davvero che potrebbe essere d'aiuto.

Ma...» Guardò Jon e sospirò. «È chiaro che la penso come te, ma non basta che uno dei due acconsenta. Dovrò chiedervi di parlarne e di tornare da me quando sarete d'accordo.» Fece una smorfia, come se prevedesse quanto sarebbe stato difficile. «Mi dispiace.» Fece una pausa mentre la coppia si guardava. Poi continuò.

«Dovete riflettere bene. È una decisione importante e sarà difficile per entrambi. Ma credo che sarà utile. Quindi, se deciderete di sì, farò la domanda. E farò in modo che sia la migliore candidatura che abbiano mai ricevuto.»

L'espressione sul viso di Rachel lo fece quasi crollare, ma si trattenne. Guardò Jon e sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi finalmente annuì. Lasciare la palla a loro era l'ultima cosa che voleva fare quando non aveva idea di quello che sarebbe successo, ma era la cosa giusta da fare. Erano stati Rachel e Jon Martin a perdere la figlia, dovevano essere loro a prendere questa decisione.

«Che ne dici se ti faccio uno squillo durante il fine settimana? Quando avrete avuto modo di parlarne?»

Per la terza volta il suo sguardo cadde sulla lettera che aveva sulla scrivania. In qualche modo, sapeva che anche Rachel la stava guardando. Questa volta la raccolse e gliela restituì.

TRE

Alla fine della giornata scolastica, Gale Martin aspettò che l'insegnante chiamasse il suo nome. Quando lo fece, si alzò e andò a prendere il suo zaino, poi si diresse all'esterno dove sua madre lo stava aspettando, un po' in disparte rispetto agli altri genitori. Evitò il suo sguardo mentre lei lo stringeva a sé.

«Com'è andata la giornata?»

«Bene.» Gale diede la stessa risposta che la maggior parte dei suoi compagni di classe dava ai propri genitori, ma con un'espressione decisamente meno esplicita. Non aveva mai pensato di dire *davvero* come era andata, senza aver avuto nemmeno un gesto di conforto dalla signora Gibbons.

E poi sua madre gli aveva messo una mano dietro la schiena e lo aveva spinto fuori dai cancelli della scuola verso l'auto dove Jon li aspettava, loro due in una piccola bolla di infelicità, nel bel mezzo del sollievo e dell'eccitazione di fine giornata dei suoi compagni di classe e dei loro genitori.

«C'è la pizza per cena» gli disse sua madre quando entrarono dalla porta d'ingresso. In macchina era rimasto in silenzio.

«Okay.»

«Hai dei compiti da fare?»

«No.»

«Va bene, allora ti va di guardare un po' di tv? O giocare a Minecraft?»

«No. Voglio solo andare in camera mia.»

Era la frase più lunga che Gale avesse pronunciato da ore, forse dell'intera giornata, e le parole gli sembrarono strane in bocca. De-

glutì, mentre la madre annuiva tristemente. Poi salì al piano di sopra. Si chiuse la porta della camera da letto alle spalle e si sedette sul letto. Fece un respiro profondo. Poi un altro.

«Ciao» disse.

Nella stanza scese il silenzio, ma Gale si guardò intorno, prima a sinistra, dove si trovava il suo armadio accanto alla porta, poi a destra, verso la finestra.

«Ci sei?» disse di nuovo. Questa volta ci fu una risposta. Nell'aria vicino all'armadio c'era qualcosa come un disturbo. Se Gale avesse osservato da vicino, avrebbe potuto descriverlo come un luccichio argenteo, che si intensificava e si scuriva, per poi risolversi lentamente in una forma quasi umana. Ma non stava osservando da vicino, stava solo aspettando, finché la perturbazione nell'aria non divenne qualcosa di riconoscibile, un'immagine semitrasparente e fluttuante di sua sorella Layla. Librò per un po' davanti a lui, poi si sedette al suo fianco.

Rimasero così per molto tempo, forse mezz'ora, senza muoversi né parlare. Poi Gale, sentendosi un po' meglio, si sdraiò a pancia in giù sul tappeto e cominciò a giocare con i mattoncini LEGO. Layla si mosse con lui, sdraiandosi di fronte. La stanza non era abbastanza grande perché potesse stendere le gambe, ma non era un problema: scomparivano nel punto in cui incontravano il muro.

Gale si concentrò per un po', costruendo e smontando una gru che gli era stata regalata per il suo ultimo compleanno, e poi staccandone le ruote per farne una macchina. Ogni tanto alzava lo sguardo per controllare che Layla fosse ancora lì. E lo era. Lo guardava in silenzio esattamente come quando era in vita, tranne per il fatto che i suoi occhi adesso erano pieni di tristezza.

Era così da mesi, ormai, e gli era sembrato del tutto normale.

Gale si era accorto per la prima volta della presenza di Layla – non sapeva che parola usare, ma forse “presenza” rendeva l'idea – poche settimane dopo il ritrovamento del suo corpo. All'inizio era stata appena percettibile tra il dolore e lo sconcerto per quello che stava accadendo. Aveva colto il suo riflesso nello specchio del bagno, ma quando aveva guardato di nuovo per controllare, non c'era più nul-

la. L'aveva vista con la coda dell'occhio mentre si muoveva per casa, ma quando si era voltato era sparita. Eppure *c'era* qualcosa che solo lui poteva vedere. Un lampo di colore che gli faceva venire in mente uno dei suoi vestiti o gli accessori che portava nei capelli. E una tremolante macchia di luce nell'aria che sembrava offuscare qualsiasi cosa vi fosse dietro.

In un primo momento accadeva di rado ed era abbastanza facile ignorarlo o attribuirlo alla stanchezza e alla tristezza. Ma gradualmente le apparizioni erano diventate più frequenti, più vivide. Più durature. Si girava per guardare qualsiasi cosa attirasse la sua attenzione, e lei era lì, la sua sagoma sospesa nell'aria per un momento, prima di dissolversi. Ogni volta la visione durava di più, diventava più intensa e si consolidava in quella che era inequivocabilmente la sua figura.

Alla fine, era stato in grado di guardare dritto verso di lei. Guardarle attraverso. Osservare il suo volto e sentire il suo sguardo su di sé. Da mesi ormai era una costante, un'apparizione semi-vivente che poteva evocare a suo piacimento, quando era in casa. E lo faceva. Ogni volta che poteva stare da solo la cercava, e il più delle volte lei arrivava. Tuttavia, per quanto realistica apparisse questa versione trasparente della sorella morta, c'era una cosa che lei non aveva mai fatto. Non aveva mai pronunciato una sola parola.

Si era limitata a guardarlo. Stargli vicino. Aspettare.

All'inizio l'aveva detto a sua madre, anche se temeva che potesse arrabbiarsi, data l'imprevedibilità delle sue reazioni. Ma lei era stata comprensiva e lo aveva incoraggiato a raccontarlo anche alla sua psicologa, Karen, che vedeva ogni sabato. Karen gli aveva spiegato che era del tutto naturale e abbastanza comune e che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Non stava *vedendo* davvero Layla, spiegò, ma una parte del suo cervello chiamata *subconscio* la stava creando. Gli diede un esempio. Immagina di essere seduto al cinema a guardare Evil Knievel che salta con la sua moto sul Grand Canyon. Sarebbe molto drammatico ed emozionante, ma non lo starebbe facendo davvero *nel* cinema: sarebbe semplicemente un'immagine creata da un proiettore, nascosto nell'oscurità.

L'analogia era quasi caduta nel vuoto, dato che lei aveva dovuto spiegare chi fosse Evil Knievel e per un po' erano rimasti seduti a guardare i video di YouTube di questo americano fuori di testa che saltava su ogni genere di cose con la sua moto. Ma Gale aveva capito il concetto.

Per come Karen glielo aveva spiegato, vedere Layla era una cosa che sarebbe successa per un po' di tempo e che gradualmente sarebbe finita, quando lui avesse cominciato a sentirsi meno triste e meno solo, e questo sarebbe stato un bene. Man mano che sarebbe guarito dal trauma della morte della sorella, lei avrebbe smesso di apparire. Ma questa parte non aveva mai avuto molto senso per Gale, perché in realtà si sentiva *meno triste e meno solo* quando Layla era lì con lui.

Così, nonostante le visite continuassero ad aumentare in intensità e frequenza, smise di riferirle a Karen o a sua madre.

Quando gli chiedevano se si verificavano ancora, lui mentiva e diceva loro che non succedeva più. Poi passò un anno, senza che lui la nominasse, e sembrava che sia Karen che sua madre avessero dimenticato che lui aveva visto qualcosa.

In segreto, però, l'immagine silenziosa di Layla che vedeva quasi ogni volta che andava nella sua camera, gli appariva nitida quasi come una persona reale.

E nessuno, a parte Gale, sapeva che era lì.

Dal piano di sotto Gale sentì la voce di sua madre che diceva che la cena era pronta. Con cautela e un po' di riluttanza, posò il LEGO su cui stava lavorando.

«Ora devo andare a cena» le disse automaticamente e si mise in piedi. Ma poi accadde qualcosa di completamente nuovo.

«Okay» disse Layla.

QUATTRO

Gale si bloccò, non era certo di aver sentito bene. O *cosa* avesse sentito, perché sembrava che la sua defunta sorella gli avesse appena parlato.

«Hai detto qualcosa?» chiese.

Sembrava sciocco fare quella domanda. Perché sapeva che lei non poteva parlare. Anzi, sapeva che non era nemmeno lì, era solo la sua immaginazione, una proiezione, come quella di Evil Knievel. E quando lei non rispose si sentì rassicurato, come se le cose fossero quanto più facili tanto più erano semplici.

Ma poi lei parlò di nuovo. «Sì.» Anche lei sembrava nervosa.

Gale la fissò. Indossava una lunga felpa con cappuccio e dei leggings a fantasia blu e rossi che lui ricordava da quando era viva, e che forse si trovavano ancora nella cassettera della stanza accanto.

«Sì» disse ancora Layla. «Stavo aspettando.»

Gale pensò a cosa fare. Anche se da tempo non confidava più a nessuno di vedere Layla, la situazione lo preoccupava. Sapeva che il fatto di vederla era un segno che non stava migliorando e quindi, logicamente, vederla più spesso significava che stava peggiorando. Che cosa significava il fatto che lei gli parlasse? Probabilmente non era niente di buono.

«Cosa stavi aspettando?» chiese.

Lei fece un sorriso triste. «Che tu fossi vecchio quanto me, suppongo.»

«Cosa?» Gale non capì. Ma poi ricordò l'anniversario del giorno successivo – giorno in cui avrebbe avuto la stessa età di Layla quando lei morì – che aveva un forte peso in famiglia. Quindi, in un

certo senso, lo capiva. E poi, lei esisteva solo nel suo subconscio, quindi ovviamente capiva. Lei *era* lui, in un certo senso. Così continuò. «Perché?»

Lei scrollò le spalle. «Non lo so. Mi sembra una cosa importante, parlare con te. Ho pensato che potessi avere paura o qualcosa del genere. Ma poi ho pensato che probabilmente avresti potuto farcela, alla mia età. All'età in cui sono stata rapita, intendo. Così ho pensato di aspettare che tu avessi la stessa età che avevo io. E allora sarebbe andata bene.»

Gale rifletté sulla spiegazione. Era leggermente soddisfatto della logica del suo subconscio.

«È una cosa piuttosto importante» disse a sé stesso, o a lei, non ne era del tutto sicuro. «Ma non ho la tua stessa età, non prima di domani.»

Layla fece una specie di sorriso. «Lo so, ma ci sei quasi. E l'attesa è stata piuttosto dura. Stare qui in silenzio a guardarti.»

Ci fu un'interruzione dal basso e poi Gale sentì il rumore dei passi di sua madre sulle scale. La porta si aprì senza bussare.

«Gale, amore? La cena è pronta.»

Subito Gale si girò per guardare la sorella e notò che improvvisamente era diventata meno solida. Ora poteva vedere chiaramente il muro e il bordo della tenda dietro di lei. Si voltò di nuovo verso la madre. Come al solito, sembrava completamente ignara della presenza di Layla. O semi-presenza. Ma era normale che lo fosse. Perché Layla non era davvero lì, era solo nella sua testa. Una *proiezione*. Tuttavia, voleva chiederle se sarebbe stata ancora lì quando sarebbe tornato e soprattutto se sarebbe stata ancora in grado di parlare. Solo che non poteva farlo davanti a sua madre. Si rese conto che non ne aveva bisogno: Layla sembrava sapere esattamente cosa stesse pensando.

«Non preoccuparti» disse Layla. «Vai tu. Io sarò ancora qui.»

«Davvero?» Gale disse ad alta voce.

«Sì, *davvero*.»

Sua madre lo guardò in modo strano. «Non hai sentito che ti chiamavo?» Gale distolse lo sguardo dall'immagine della sorella morta, che non era reale, alla madre viva, che invece lo era. Non aveva altra scelta che alzarsi e scendere le scale.

CINQUE

Gale mangiò una quantità di pizza sufficiente a evitare le lamentele materne, disse che era sazio e corse di nuovo in camera. Chiamò il nome di Layla a bassa voce, per non farsi sentire dalla madre, e ben consapevole che quello che stava facendo era un po' da matti. «Là dentro è un disastro. Perché non abbini i calzini quando li metti a posto?» chiese lei, fluttuando fuori dal suo armadio.

Lui la fissò. «Tu puoi parlare?»

«Be', sono sempre stata in grado di farlo... Non vedo perché non potrei adesso.»

«Ma non l'hai mai fatto... da quando sei tornata.»

«No... Hai più calzini spaiati che in coppia. E ne hai anche alcuni dei *miei*.» Forse era un argomento di cui lei non voleva discutere. Entrambi rivolsero lo sguardo ai piedi di Gale. Indossava ancora la divisa scolastica e un paio di calzini grigi. Lui si chinò e se li abbassò per guardare l'etichetta con il nome: «*Layla Martin*». Scoppiarono a ridere entrambi.

«Allora... perché stai mettendo i miei calzini?» lo punzecchiò lei.

«Io... non l'ho fatto di proposito. Sono solo i primi che ho tirato fuori dal cassetto.» Alzò lo sguardo e capì che lei non aveva creduto a quella piccola bugia. «Sono comodi...» sentì le guance scaldarsi.

«Mi piace indossarli.»

Lei sorrise. «Va bene. Mi piace che tu lo faccia.»

«Anche a me.»

Rimasero entrambi in silenzio per un po', finché Layla non parlò di nuovo.

«Sono contenta di poter chiacchierare con te adesso.»

«Anch'io» rispose Gale.

* * *

Dal piano di sotto si sentì la porta d'ingresso che si chiudeva, e poi la voce di loro padre che salutava Barney, il cucciolo che avevano preso quasi un anno prima. La madre aveva sperato che sarebbe diventato il cane di Gale e che, ovviamente senza sostituire Layla, avrebbe almeno in parte riempito l'enorme vuoto che l'omicidio aveva lasciato nella famiglia. Ma anche se Gale gli voleva bene, Barney si era affezionato soprattutto a Jon, che a volte lo portava con sé in mountain bike. E ora il cucciolo sembrava passare le giornate a fissare la porta di casa, mai davvero felice finché lui non tornava. Quando succedeva, saltellava su e giù per l'ingresso, con la coda sottile che si muoveva nell'aria. I due bambini ascoltarono tutto dalla camera di Gale.

«Papà è a casa» commentò Layla. Il suo tono era più triste. Poco dopo ci fu un lieve bussare alla porta e Gale udì la voce del padre.

«Ehi campione, ti dispiace se entro?»

Gale si rivolse verso Layla, ma prima che lei potesse rispondere la porta si aprì.

«Ehilà, come va?» Gli occhi di Jon scivolarono per la stanza, soffermandosi sui mattoncini LEGO sparsi sul tappeto; e quando furono nel punto in cui c'era Layla – lei si era voltata a guardarlo – passarono oltre senza esitare. Gale osservò sua sorella, poi suo padre.

«Ciao papà» disse, la voce bassa e un po' triste.

Il padre si chinò a grattare distrattamente l'orecchio di Barney che lo aveva seguito di sopra e ora lo fissava adorante.

«Com'è andata a scuola?»

«Scuola?» Gale aggrottò la fronte. Se n'era quasi dimenticato.

«È andato tutto bene?»

«Oh, sì. È andata bene.»

«Che stai facendo? LEGO?»

Per un attimo Gale non fu sicuro neanche di quello. Ma il modellino che stava costruendo prima di cena, e prima che sua sorella morta iniziasse a parlargli, era ancora lì, ai suoi piedi.

«Sì. Direi di sì.»

«Allora, che cosa stai costruendo?» Jon Martin strinse gli occhi per osservarlo, poi agguistò qualcosa di insolito: «Vuoi una mano?».

«Ehm...» L'offerta colse Gale alla sprovvista. C'erano stati momenti in cui avrebbe fatto i salti di gioia. Troppe volte era stato lasciato a se stesso, ad affrontare il lutto nella sua bolla di solitudine. Ma in quel momento non desiderava altro che poter continuare a parlare con Layla.

«Va bene» suo padre alzò una mano. «Nessun problema. In ogni caso, è meglio che vada a parlare con la mamma. C'è una cosa di cui dobbiamo discutere.» Fece un'espressione strana, ma restò ancora un istante, continuando a grattare le orecchie al cane. Alla fine, con un'aria un po' insoddisfatta, si allontanò dalla porta.

«Papà ancora non riesce a vederti» cominciò Gale, ma sua sorella lo zittì con un sibilo e un dito sulle labbra.

Lui rimase in ascolto, per capire se avesse sentito, ma il padre non tornò indietro. Al contrario, si sentirono i passi sulle scale, e poi la sua voce di sotto, troppo bassa perché si cogliessero le parole.

«Papà ancora non riesce a vederti» disse di nuovo Gale, questa volta più lievemente.

«No.»

«Pensavo che le cose sarebbero cambiate adesso che puoi parlare.»

«Non è così. E potevo parlare anche prima. Semplicemente non volevo farlo. Sai, è una cosa abbastanza grossa essere assassinati.»

Gale la fissò. Non l'aveva mai sentita pronunciare quella parola, e non ricordava nemmeno se l'avesse mai detta quando era viva. Lo spaventò.

«Com'è stato?» chiese, cauto.

Lei rabbrivì e scosse la testa. «È stato orribile. Non voglio parlarne.»

Gale tacque, ma i suoi occhi si spalancarono.

«Che c'è?» lo sfidò Layla. «Cosa ti aspettavi? Che non fosse poi così male?»

«No.» Percepì quanto il proprio tono suonava sulla difensiva e questo lo confuse. «Non lo so. Forse non mi aspettavo che *tu* lo sapessi, visto che non sei altro che me.»

Layla scosse la testa e gli rivolse uno sguardo severo che lui ricordava benissimo.

Gale si voltò dall'altra parte e si osservò le mani per un momento. Unghie rosicchiate. Morsicate così tanto che a volte sanguinavano.

«Posso raccontarti la prima parte, ma non l'ultima. Non quella...» disse Layla.

Non aveva senso. Per tutta la vita gli avevano detto che era Layla quella con la grande immaginazione, e allora com'era possibile che stesse facendo tutto lui?

Layla lasciò uscire una risatina. Una risatina quasi imbarazzata. Poi cominciò: «Bene, quando mi hanno presa ho pianto tantissimo. All'inizio, almeno. Ma ancora non sapevo che aveva intenzione di uccidermi, quindi dopo un po' mi sono calmata.»

Gale ci pensò e gli sembrò sensato. «Com'era lui?» chiese un attimo dopo.

«Non voglio parlarne.»

«Certo...»

Questa volta fu Layla a non sembrare soddisfatta della risposta.

«Che c'è? Nemmeno tu vorresti, se fosse capitato a te.»

«Lo so, lo capisco...» disse, ma non riuscì a fermarsi. «Solo che non è il vero motivo, giusto? È che tu non *sai* com'era lui, perché sei me, e io non c'ero. Se me lo racconti, mi restituirai l'immagine che ho in testa e basta.»

«Gale...» Layla era calma, ora. Si era girata nella sua direzione. «Io non sono te.»

Lui aspettò ancora un po', ma lei non proseguì. «Okay...»

«No, sul serio. Non sto scherzando. Io non sono te. Non sono una parte del tuo subconscio.»

«Tu *sei* parte del mio subconscio. Come Evil Knievel che salta sopra un autobus a due piani... L'ha detto Karen.»

«Chi è Karen?»

«La mia consulente del lutto. Di sicuro sai chi è.»

«Ah già. Ho sentito la mamma che ne parlava.»

«Ma...» era confuso. «Tu sei me, quindi devi conoscere Karen. La vediamo tutti i sabati.»

«Io non la vedo. Perché non sono te e non posso uscire di casa. Non... non con facilità.»

Gale la fissò. «Non puoi essere reale.»

Suoni fin troppo familiari provenienti dal piano di sotto interruppono la conversazione: le voci dei loro genitori accese di rabbia. Era

qualcosa che Gale non ricordava di aver mai sentito prima della morte della sorella, ma adesso succedeva spesso. Accuse sussurrate che si scagliavano l'uno contro l'altro, e a volte persino il rumore di qualcosa che si rompeva. Quella sera non era *molto* grave, ma il vociare bastò a far tacere entrambi i bambini.

Rimasero in ascolto per qualche minuto, cogliendo qua e là qualche parola. La madre insisteva che la scuola non stesse facendo abbastanza per Gale. E c'era una decisione che la polizia diceva dovesse prendere.

«Posso dimostrartelo» fece Layla dopo un po', quando la voce del padre, più calma, sembrava aver riportato la pace.

«Come?» Gli occhi di Gale si illuminarono. «Puoi spostare le cose? Come un *poltergeist*?»

Lei scosse la testa e lui si guardò rapidamente intorno, poi gli venne in mente un'argomentazione migliore.

«I cani possono vedere i fantasmi. Barney dovrebbe vederti.»

«Non credo che Barney sia il cane più brillante del mondo. E comunque non è vero.»

«Come lo sai?»

«Dai, testone. Io *sono* un fantasma. E lui non mi vede.»

Gale non mollò. «Ma tu riesci a vedere lui?»

«Ma certo!» rispose lei, poi allungò la mano per dargli un buffetto sulla testa. Era una cosa che faceva anche da viva, senza mai colpirlo davvero con forza. Eppure, quando lo fece in quel momento, lui non sentì niente. Gale si bloccò, spiazzato. Era la prima volta che l'apparizione di sua sorella cercava davvero di toccarlo – e se ne resero conto entrambi.

«Ahi» disse Layla.

«Ti sei fatta male?»

«No. Non proprio...» Lei parve a disagio.

«Allora cosa?»

«Io... non so qual è la parola giusta. Non c'è una parola giusta.»

Gale ci pensò un po', poi scosse la testa. «Intendi dire che *io* non so com'è, quindi il mio subconscio non può spiegarlo. Perché non lo sa.»

«La smetti di parlare sempre del tuo subconscio? Non gira tutto attorno a te.»